

FIAMMATE IN MEDIO ORIENTE.

Coloni uccisi a Hebron Tra Arafat e Rabin lite su Gerusalemme

A Gerico si festeggia, a Hebron si torna a morire: due civili israeliani sono stati uccisi, e uno ferito gravemente, da un attentato terroristico di « Hamas ». E questo a sole 24 ore dal ferimento di 18 palestinesi da parte dei coloni israeliani. Intanto esplose la polemica su un discorso « a porte chiuse » di Arafat, in cui il leader dell'Olp invitava alla « guerra santa » per liberare Gerusalemme. « Quella di Arafat è una provocazione », ribatte Rabin.

Diciotto palestinesi feriti dai coloni ultranzisti, due civili israeliani crivellati dal fuoco degli integralisti di « Hamas », e tutto questo in ventiquattrore. Tutto questo a Hebron, tornata ad essere, a tre mesi dalla strage alla moschea, la « capitale dell'odio » nella martoriata Cisgiordania. Due persone sono state uccise e un'altra è rimasta gravemente ferita in un agguato contro un'auto con targa israeliana nei pressi di Hebron. Un portavoce dei coloni e « radio Gerusalemme » hanno riferito che poco dopo le 9 a soli 200 metri dall'insediamento di Beit Haggay degli uomini armati hanno sparato numerosi colpi di arma da fuoco contro la « fiat » su cui viaggiavano le vittime. La donna uccisa è Margolit Ruth Shochat, 46 anni, residente nell'insediamento di Maaleh Levanah. Sua figlia Yael, 21 anni, è rimasta gravemente ferita. L'uomo deceduto pochi minuti dopo l'imboscata è stato identificato come Rafiel Yairi, un colono di Kiryat Arba. Le vittime dell'attentato stavano tornando da una vacanza a Gush Katif, un insediamento della Striscia di Gaza attrezzato come centro balneare. L'agguato di Beit Haggay è stato condotto con una tecnica terroristica ormai collaudata da « Hamas ». La « Subaru » dei palestinesi ha superato la piccola utilitaria dei coloni e durante il sorpasso i membri del commando hanno aperto il fuoco. L'auto utilizzata dal commando è stata ritrovata qualche ora dopo completamente distrutta dalle fiamme poco lontano dal luogo dell'imboscata. La rivendicazione non si è fatta attendere: un anonimo ha telefonato alla radio israeliana per mettere la firma di « Ez Aldin Al-Qassam (braccio armato del movimento integralista islamico) su questo ennesimo episodio di violenza.

Ad Hebron torna dunque a dominare la paura e l'odio. Le autorità militari israeliane hanno ordinato il coprifuoco, trasformando la città in un cupo « luogo di fantasmi »: una condizione che stride fortemente con l'atmosfera di festa che continua a regnare a Gerico, che pure dista solo pochi chilometri da Hebron. Nonostante il coprifuoco, nuovi scontri sono scoppiati nel centro della città senza che agli

osservatori della « Tiph » (la forza di pace composta da italiani, danesi e norvegesi) fosse consentito di avvicinarsi ai luoghi degli incidenti. L'attentato di Beit Haggay ha scatenato la rabbiosa reazione dei coloni e delle destre israeliane, che si oppongono all'accordo tra il governo di Yitzhak Rabin e l'Olp per l'autonomia di Gaza e Gerico. « Questo è il risultato della politica di cedimento del governo Rabin », ha tuonato Zeev Hever, uno dei dirigenti del movimento dei coloni.

Gerico festeggia l'arrivo di Christopher Dagli Usa aiuti per 500 milioni di dollari

« Desidero dare il benvenuto al signor Christopher qui a Gerico, il primo passo verso la costruzione del nostro Stato, la nuova Palestina ». Con queste parole Faisal Husseini, il più autorevole leader dell'Olp nei Territori, ha accolto ieri il segretario di Stato americano, giunto a Gerico con un corteo di macchine da Gerusalemme est, scortato lungo il tragitto di 30 chilometri da pattuglie congiunte israelo-palestinesi. Christopher, protetto da ingenti misure di sicurezza, ha visitato la zona urbana e anche le rovine dell'antico palazzo Hisham. « Non è entusiasmante? Un accordo firmato soltanto due settimane fa comincia in pratica a Gaza e Gerico », ha detto il segretario Usa riferendosi all'accordo del Cairo sull'autogoverno dei due territori. Christopher ha assicurato tutto il suo appoggio alle « legittime aspirazioni palestinesi ». Un sostegno, ha ricordato, che si è già sostanzialmente in 500 milioni di dollari destinati dagli Usa, nell'arco di 5 anni, al governo dell'autonomia, nelle forniture alla polizia palestinese di 200 veicoli militari e nel sostegno alla riorganizzazione di ospedali e scuole.

« Mentre lui è impegnato a stringere le mani di noti terroristi, su queste strade c'è chi semina nuovo terrore ». Con i coloni si è subito schierato Ariel Sharon, il leader storico dei « falchi » del Likud, che in un'intervista alla radio di Stato è tornato a chiedere la sospensione del passaggio di Gaza e Gerico all'amministrazione autonoma palestinese. « La soluzione del governo è la peggiore - ha affermato Sharon - Non riduce il terrorismo, anzi lo aggrava ». Non hanno dubbi i dirigenti del Partito nazionale religioso: l'attentato di Hebron rappresenta « l'inizio di una guerra scatenata dall'Olp e dalle altre organizzazioni terroristiche. E tutto questo con la complicità del governo laburista ».

Un'accusa rigettata dal ministro dell'Ambiente Yossi Sarid: « Ci troviamo impegnati in una guerra su due fronti - ha commentato il leader del « Meretz » - Siamo comunque decisi a proseguire nella via del negoziato ad ogni costo. Il costo, per quanto riguarda i coloni ebrei che vivono nei Territori, è stato crudamente indicato dal capo di stato maggiore, generale Ehud Barak, secondo cui gli attentati di « Hamas » in Israele e nella Cisgiordania occupata non cesseranno. D'altro canto, gli incidenti scoppiati a Hebron negli ultimi giorni sembrano aver riaperto una polemica, mai sopita; nel governo israeliano sul futuro degli insediamenti. Diversi ministri hanno criticato i coloni che si erano presentati, in città con un atteggiamento provocatorio. Lo stesso Rabin ha sostenuto che il loro comportamento non era assolutamente giustificato. Sempre secondo la radio di Stato, Rabin avrebbe accusato i coloni di aver compiuto « una provocazione » quando un loro gruppo armato ha aperto l'altro ieri il fuoco nel centro di Hebron, ferendo 18 palestinesi, alcuni in modo grave. Quella di ieri è stata proprio una giornata amara per il primo ministro. A peggiorarla ci ha pensato uno « scoop » della radio israeliana che ha mandato in onda la registrazione di un discorso a porte chiuse fatto da Yasser Arafat il 10 maggio scorso nella moschea di Johannesburg. « In quell'occasione, il leader dell'Olp ha esortato i musulmani a combattere la jihad (guerra santa, ndr.) per liberare Gerusalemme », aggiungendo di essere in possesso di un documento nel quale Israele si impegna ad avviare un negoziato sulla « Città santa » entro 3 anni e a riconoscere un'autorità palestinese o musulmana sui residenti di fede cristiana e musulmana sui luoghi sacri islamici di Gerusalemme. « In questo modo Arafat mette in pericolo i negoziati tra palestinesi e israeliani », ha commentato un funzionario Rabin. La pace è ancora una strada in salita. □ U.D.G.

Due israeliani assassinati da un commando di « Hamas »
Il leader Olp disse in Sudafrica: « Patti segreti sulla Città santa »



Un osservatore Internazionale durante gli incidenti ad Hebron

Nackstrand/Agf

La testimonianza del colonnello Pietro Pistolesi, capo dei 35 osservatori italiani

« Non siamo qui a fare gli spettatori »

« A Hebron è tornata la paura, ma la nostra missione prosegue come sempre ». Così parla il colonnello Pietro Pistolesi, comandante del contingente italiano impegnato nella missione internazionale di pace. « La sicurezza non si garantisce con le armi, ma aiutando a sviluppare il dialogo tra le due comunità. La gente spera di poter festeggiare come a Gaza e Gerico la ritrovata libertà ». Un primo bilancio della missione.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

« Il clima nella città è teso dopo questo ennesimo atto terroristico che è costato la vita a due civili israeliani. Il commando militare israeliano, sulla base del punto 7 dell'intesa raggiunta al Cairo lo scorso 31 marzo, ha decretato il coprifuoco. Le strade sono deserte, la gente è rintanata in casa. La paura torna a regnare a Hebron ». Guardiamo a ciò che sta accadendo nella « sacra » Hebron con gli occhi del colonnello Pietro Pistolesi, comandante dei 35 osservatori italiani, in maggioranza provenienti dal 1° battaglione carabinieri paracadutisti « Toscana », impegnati in una difficile missione di pace in quella che resta una città di frontiera per la pace tra israeliani e palestinesi.

Diciotto palestinesi feriti dai coloni ebrei, due civili israeliani uccisi da un commando di « Hamas », tutto questo nel giro di ventiquattrore: Hebron torna ad infiammarsi. E di fronte a questa nuova escalation di violenza c'è chi avanza forti perplessità sull'efficacia della presenza di 160

osservatori internazionali disarmati in un'area così a rischio. Vede, in queste osservazioni critiche vi è un vizio di fondo, che riguarda i compiti reali assegnati agli osservatori dall'intesa raggiunta al Cairo da israeliani e palestinesi. La nostra funzione non è quella di garantire la sicurezza, bensì di monitorare la situazione per ciò che concerne il rispetto dei diritti umani da parte delle due comunità; di aiutare lo sviluppo economico e civile della città e di salvaguardare le condizioni per una presenza internazionale e presiedere all'ordine pubblico. Vorrei sottolineare l'importanza del secondo punto, quello dell'aiuto allo sviluppo: è questo, a mio avviso, la questione decisiva oggi in questa area. I caratteri « tecnici » della missione sono stati calibrati per questi compiti, che, sia pur in una situazione obiettivamente difficile, stiamo assolvendo. Alla luce di queste prime movimentate settimane di missione, quale immagine si è fatta di Hebron?

Per la sua storia e per la sua posizione geografica, Hebron è uno snodo molto importante per il futuro del processo di pace tra israeliani e palestinesi. Certo, la strage del 25 febbraio alla Tomba dei Patriarchi segna ancora pesantemente la vita della cittadinanza. Si può dire che ogni famiglia palestinese è stata colpita da un lutto per quel massacro. D'altro canto, anche gli israeliani piangono ancora i loro morti di un'altra strage avvenuta a Hebron nel 1929. Ecco, quello che più mi ha colpito in questi giorni è riscontrare il peso che la memoria esercita nelle due comunità. Tuttavia Hebron non dista molto da Gerico: voglio dire che anche qui sono giunte le immagini delle migliaia di palestinesi che festeggiavano la loro ritrovata autonomia. La gente spera che un giorno non lontano quella festa possa essere replicata anche qui ad Hebron.

Come siete stati accolti dagli 80 mila palestinesi e dai coloni israeliani? Con grande calore e fiducia. Rappresentavamo una novità positiva e il segnale tangibile che la comunità internazionale era stata colpita da ciò che era accaduto il 25 febbraio. Vorrei ricordare, inoltre, che era la prima volta dopo il giugno del 1967 che a Hebron si manifestava una presenza internazionale. La gente ha subito fraternizzato, chiedendoci di risolvere anche piccoli scontri tra vicini. Siamo stati visti come portatori di una speranza, e questo al di là dei nostri stessi poteri d'intervento.

Puo' farci qualche esempio in proposito?

L'ultimo episodio è accaduto pochi minuti fa. Come le ho detto, dopo l'attentato terroristico contro l'auto di civili israeliani, le autorità militari hanno decretato il coprifuoco e « sigillato » la città. Due studenti universitari palestinesi si sono rivolti a noi per chiedere di poter ottenere il permesso di recarsi a Betlemme per svolgere un esame. Siamo intervenuti presso le autorità israeliane che hanno accettato a questa deroga. È un piccolo fatto, ma che è servito a rafforzare il nostro legame di fiducia con la comunità palestinese.

E gli integralisti di « Hamas »? Loro vi hanno accolto con minacce non proprio velate.

Non ingigantirei più di tanto queste minacce. La grande maggioranza della popolazione palestinese non condivide la loro azione; sanno bene che non è con le armi che otterranno i loro diritti. **Ma 160 osservatori, signor colonnello, possono davvero aiutare a ristabilire una coesistenza pacifica in quella trincea vivente che è Hebron?**

La questione vera non sta nel numero degli o nei mezzi a disposizione. In queste settimane una cosa ho imparato: che la sicurezza in questa area del Medio Oriente non può essere garantita dalle armi. Nemmeno se impiegassimo migliaia di soldati. La sicurezza sta nel dialogo tra le parti, in un accordo di buona volontà. La nostra presenza può favorire questo dialogo, ma non può certo imporlo.

La consorte del presidente fa un quadro a tinte rosa del paese. I lettori protestano: « Si vive peggio di prima »

La Russia povera striglia la moglie di Eltsin

PAVEL KOZLOV

■ MOSCA. L'ultima goccia che ha fatto traboccare il vaso della proverbiale pazienza dei russi è stata una dichiarazione perentoria di lei, la « first lady » della Russia, Naina Eltsina che si è gentilmente lasciata intervistare dalla « Komsomolskaja Pravda » alla fine di marzo a Sochi dove il presidente passava allora la sua breve vacanza di due settimane. Intendiamoci, non certo di tutti i russi ma soltanto di quei lettori di uno dei quotidiani più diffusi, appunto la « Komsomolskaja », che sogliono sfogarsi inviando lettere a Mosca, dove sta il « potere », nelle quali è contenuta la loro rabbia o disperazione oppure ancora il senso dell'umiliazione. Il bollettino di informazioni confidenziali del giornale ha fatto sapere che negli ultimi mesi i lettori si sono lamentati sempre più frequentemente per il « deterioramento della qualità della

vita ». Circa 10 mila lettere su questo tema sono state mandate all'archivio di Stato senza, però, alcuna reazione dai vertici del paese. Ma il flusso di lamentele, di cui il bollettino ha diffuso una rassegna, è cresciuto in rapida progressione dopo l'intervista alla moglie del presidente. All'appuntamento con il giornalista in un negozio di abbigliamento Naina Eltsina, dopo aver comperato regali per le figlie e i nipoti, ha affermato: « Sono stata a Ekaterinburg (la terra natia di Eltsin, ndr) e non posso dire che ora ci si vive peggio. Qualcuno ha difficoltà, ma non vive peggio. La gente ha ottenuto la cosa essenziale, la libertà... Ora ci sono le occasioni di guadagnare tanto quanto si è capaci di guadagnare. Ed è possibile comprare di tutto... Si dice in giro: l'80 per cento dei russi stanno sotto la soglia di povertà. Chi potrà credere che i commercianti di un

enorme paese siano orientati sul 20 per cento della popolazione? ». E lottanta per cento, colpito nel vivo, non ha esitato a rispondere.

Da Dubna, la città delle ricerche nucleari, la 56-enne Tatiana Belova, ingegnere, segnala che molti collaboratori scientifici con tanto di laurea e pluriennale esperienza nel settore sono costretti a vendere di notte la vodka in un chiosco per riuscire a sbarcare il lunario. Dalla regione di Riazan in Russia centrale la Burmistrova, insegnante di una scuola media in campagna, confida che rispetto agli operai dei sovkhos che prendono da 5 a 15 mila rubli al mese (4-12 mila lire), « noi della scuola siamo ricconi, eppure siamo poveri in canna, guadagniamo quanto basta per soddisfare le esigenze più elementari ». Da Rodnikovsk della regione di Ivanovo un lettore manda il ritaglio da un giornale locale che riporta un disperato appello « ci aiuti

chi può » degli operai di una fabbrica tessile ferma da un anno: in alcune famiglie « i figli insieme ai genitori mangiano patate con la crusca perché non hanno soldi per il pane ». Nel coro dell'80 per cento è forte la voce dei pensionati come la sessantenne Volochatova degli Urali meridionali i cui tremila rubli di risparmi, tenuti in banca e sufficienti quattro anni fa per acquistare sei televisori a colori, sono andati in fumo con l'inflazione e, seppure indicizzati, valgono ora due chili di burro. Altrettanto cupa è la testimonianza di Aleksandra Matveeva, una siberiana con 50 mila rubli di pensione, che non si può permettere di andare a trovare i parenti al Caucaso: « le riforme hanno interrotto il contatto con i miei ». « Non vada, quindi, orgogliosa », Naina Eltsina di suo marito che ha provocato, secondo la Bystrova di Kaliningrad, « sofferenze per milioni di persone ». Liudmila Drobnova,

con tono ancor più drammatico, suggerisce di « non costruire i lager come fece Stalin, tanto moriremo con calma e rassegnazione ». Mentre l'operaio Borisov di Krasnodar rimprovera a Naina l'ostentazione della libertà quando « alle stazioni di Mosca muoiono bambini di fame e di malattie ». Gli dà, purtroppo, ragione il giornale « Trud » che ieri ha parlato di numerosi casi di infanticidio. Tre neonati morti trovati abbandonati a Mosca dall'inizio di maggio, dieci scoperti nelle strade di Ekaterinburg dall'inizio dell'anno. Chi aiuterà la schiera dell'80 per cento che, secondo i sondaggi, teme la crescita dei prezzi molto di più della criminalità, il male numero due in Russia? Sarà, forse, il partito dei poveri il cui congresso costitutivo è stato annunciato a Mosca per il prossimo 26 maggio. Unico al mondo si propone di diventare, a detta dei fondatori, partito « della bontà e della speranza ».

A Mosca tornano le ronde volontarie

Cinquemila civili aiuteranno la polizia nella capitale Polemica investe il sindaco

■ MOSCA. Cinquemila volontari, che già hanno firmato per affiancare le forze di polizia nella lotta alla criminalità a Mosca, riceveranno presto manganelli, radio ricetrasmittenti e auto, il tutto fornito dal municipio che intende ripristinare le brigate anti-crimine che esistevano nella vecchia Unione sovietica.

La decisione del sindaco Iuri Luzhkov ha già scatenato gli attacchi del quotidiano governativo « Rossijskaja gazeta », che paragona i volontari alle « truppe d'assalto naziste » e invoca più professionalità da parte della polizia al posto di iniziative estemporanee come quella avviata dal sindaco.

In base alla disposizione emessa da Luzhkov, una pattuglia di tre volontari può fermare i cittadini per procedere all'identificazione personale e persino arrestare elementi

sospetti per consegnarli alle forze di polizia. I nuovi tutori dell'ordine dovrebbero portare uniformi blu ed elmetto con lo stemma del comune.

Il sindaco Luzhkov, che ha già ripristinato il « subbotnik », il sabato di lavoro gratuito, nel mese di aprile, viene accusato dal giornale di voler dar vita a una formazione paramilitare molto simile a una sua milizia personale.

La Gouvo, cioè la polizia del ministero degli Interni, ha intanto moltiplicato le offerte di servizi a pagamento: dalle scorte armate, all'installazione di porte blindate alla protezione degli edifici. La Gouvo, creata 40 anni fa, offre da tempo a ditte, magazzini, negozi, questo tipo di prestazioni, e con il ricavo riesce a coprire una parte delle spese richieste per il suo funzionamento.